

relazioni a congressi

Problemi nella storia medievale di Lecce*

I

La ristampa d'una *Storia di Lecce* — rimasta la sola fin qui, e non per mancanza di interesse da parte degli studiosi locali, ma per ragioni obiettive, che verranno anche qui ripetute —, quella che Pietro Palumbo pubblicò nel 1910,¹ è valsa a riproporre, in modo come forse mai esauriente, la serie, davvero molteplice, di problemi irrisolti nella vicenda sopra tutto medievale della città.

Limitarsi a questo periodo non significa che per le età precedenti non sussistano zone d'ombra o non si presentino problemi di anche più ardua impostazione o soluzione, che le ricerche — da cui il Palumbo tanto si attendeva, richiamandosi specificamente a quelle del Ribezzo, del Quagliati e del Micalella (nonchè del Moschettini, il quale doveva lasciare al fronte, di lì a pochi anni, eroicamente, la vita) — non hanno mancato di prospettare o di approfondire. E però, anche oggi che una falange di messapicisti, di epigrafisti, di archeologi, italiani e stranieri, hanno rinnovato sin gli strumenti della ricerca, siamo ancora ben lontani dall'averne un'idea certa dello svolgersi delle civiltà preromane, e della stessa età romana, in quest'estrema punta della Penisola. Se mai — come s'è osservato proemiando appunto alla ristampa della *Storia di Lecce* — dove le indagini hanno sollevato qualche velo è stato per la preistoria e la protostoria: sull'ambiente, piuttosto che su gli abitanti, che ancor non facevano storia, non potendo la-

* da gli Atti del III° Convegno internazionale di studi salentini (Lecce 1976).

1 Lecce, Centro di Studi Salentini, 1977 ('Storie municipali', I): la ristampa, con premessa, appendice di aggiornamento bibliografico ed indici, rientra nel piano dell'edizione completa del maggior storico salentino.

sciare, del loro passaggio, se non prove materiali — il cui significato attiene alla vita d'ogni giorno — rispetto al problema — pressochè solo — della loro sopravvivenza.

Sappiamo, dalla ricca serie di testimonianze epigrafiche, in una lingua di cui, come per l'etrusco, possiamo ricostruire l'alfabeto e giungere però, al più, a tentar d'intendere il senso, della Lecce messapica; e non par dubbio che essa si sovrapponesse ad una ancora anteriore, che chiameremo, tanto per darle un nome, japigia, le cui sole manifestazioni superstiti sarebbero in un tipo, arcaico, di manufatti anforari, di 'trozzelle'. La grande ricchezza di ritrovamenti, dopo i messapici, romani, e le stesse costruzioni, che restano, riportate anzi per gran parte alla luce, del teatro e dell'anfiteatro, attestano, dell'antica colonia di veterani eretta a *municipium*, l'estensione e il rilievo. Ma, tra la città messapica e quella romana, il silenzio non è rotto da analoghe testimonianze per quella greca: che indubbiamente vi fu, il cui ricordo è connesso alle guerre condotte dalla dorica Taranto, che estese all'intera penisola salentina il suo dominio, e dovette aver stretto rapporto con la vicina Brindisi, naturale imbarco ed approdo nei traffici con l'Ellade.

E' da cogliere quasi un riverbero, in questa parte almeno della Magna Grecia, della lotta di predominio, che fu lunga ed accesa, tra Atene e Sparta. Se Taranto è dipendenza di questa, Brindisi lo è della prima. Di una linea avanzata di difesa Uria - Manduria esistono le tracce imponenti: al di là era la Messapia, contro cui combattono gli ultimi re tarantini. Solo alla fine della lotta, questa linea sarà rotta, in direzione di Brindisi, non sappiamo se raggiunta dall'influenza dorica. Che si affermò invece, è probabile via mare, a settentrione della stessa sponda jonica: e Gallipoli sorse come colonia di Taranto.

L'alleanza con Pirro, re dell'Epiro, e l'adesione offerta al più fiero nemico di Roma, Annibale, che, dopo la vittoria di Canne, invade il Salento, segnano il destino di questa greccità italica. Manduria, alleatasi con Taranto, è distrutta da Quinto Fabio Massimo, il 'cunctator'. Da allora sorgono nell'antica terra salentina municipi e colonie e il latino subentra al messapico nelle iscrizioni: accanto a *Lupiae*, colonia di diritto

augustèo, *Rudiae* e la *Colonia Naunitarum*, sul mare, presso a *Neretum*. La fama dei porti messapici — noti alla navigazione cretese, che raggiungeva *Heraclea Minoica* e Càmico in Sicilia, passando per *Hyria* (S. Maria di Leuca); ricordati da Omero, che collegava *Ithaca* alla regione del bronzo (*Brutium*) e nomina *Metaponto* e *Themesa*; costruiti da coloni achei, come *Sybaris* e *Neretum* — verrà oscurata da quella di *Brun-dusium*, *statio terminalis* dell'Appia, *regina viarum*, e ponte necessario per l'Oriente, legato a ricordi augustei, virgiliani e oraziani, che a lungo mantiene, dai Bizantini ai Normanni, dagli Svevi agli Angioini, anche per le imprese crociate e di Romania, la sua straordinaria importanza nei secoli. Intanto, da Plinio il Vecchio a Pomponio Mela, all'*Itinerarium Antonini* e alla *Tabula Peutingeriana*, geografi ed itinerari ricordano vie e città del Salento.

« Ma, mentre la funzione di Brindisi permane, ed anzi si accresce, si sperdono, nel rarefarsi delle fonti, le notizie sulla regione intorno. Qualche estremo accenno è nelle *Variae* di Cassiodoro e nelle *Epistolae* di Gregorio Magno, da cui si desume il sorgere dei primi vescovati nel Salento e l'estendersi fin qua dei *patrimonia romanae ecclesiae*. Poi, il racconto di Procopio delle vicende della lunga, epica, lotta tra Goti e Bizantini, che non risparmiò Taranto e le città vicine. Quindi, l'assoluto tacere delle fonti per l'età longobarda ».²

Questo silenzio aggrava, nel caso di Lecce, la frattura che, nella storia delle città, è già così costante, tra il mondo antico e il medio evo: una frattura, contrassegnata dal venir meno delle istituzioni municipali e da un ritrarsi (che sarà poi alla base, economica e sociale, del feudalesimo) della vita nelle campagne e — come nei primi tempi dell'umanità — su i monti, ove più facile era la difesa. Solo che, per Lecce e la regione intorno, si pone il problema di quali invasioni, scorrerie, o di quali influenze, poterono esser la causa della dispersione dei centri abitati e, quindi, del silenzio. Il soggiacere di tutta la regione costiera — a nord come a sud — all'influenza bi-

2 Dal nostro saggio *Salentum vetus*, che, dopo aver inaugurato i corsi di studi salentini, aprì, nel '56, il primo fascicolo dell'omonima rivista (ed è riprodotto poi all'inizio del *Profilo della cultura storica salentina*, Lecce 1968, p. 11).

zantina, in particolare dopo la definitiva vittoria di Narsete su i Goti e la loro pressochè improvvisa scomparsa dalla scena (come se la terra inospite li avesse tutt'a un tratto assorbiti), è un dato acquisito dalla letteratura storica, anche se colpisce il nessuno, o rarissimo, riferimento a questa regione nella cronachistica bizantina successiva a Procopio.

Ma, se allora si avviò quel lungo processo di bizantinizzazione, inerente sempre sopra tutto alle coste, che non doveva concludersi se non col pieno trionfo normanno, questo processo non fu continuo nè univoco. Passò per le varie fasi della stessa, spesso incerta, politica imperiale; risentì di altre influenze; presentò aspetti diversi, pur tra luoghi oggi ravvicinati dalla facilità delle comunicazioni. Per cui, ad esempio, chi ardirebbe allargare il campo delle ipotesi, pur suggestive, del Brandileone, relative all'applicazione, nell'area tarantina, del *Prochiron legum*?

Non abbiamo, d'altra parte, alcun dato circa l'effettiva estensione alle regioni meridionali del regime gotico, se non il fuggevole accenno, negativo, di Procopio, a proposito della campagna del 535 di Belisario: « tutta la regione fino a Benevento fu da lui sottomessa perchè non v'erano abitanti goti », ³ salvo presidi (a Palermo, Reggio, Napoli). Il che troverebbe spiegazione per essere andate tali terre immuni dalla spartizione ai soldati, dopo la vittoria di Odoacre e la sua morte — ma seguendone, ed anzi allargandone, l'esempio — effettuata da Teodorico. Proprio al contrario, quindi, che nell'Italia settentrionale, in cui la commistione tra invasori ed autoctoni fu continua, come continui lo sforzo di guerra, le incursioni e i saccheggi. Epperò, poi, tutta la Penisola appare in possesso di Totila, tanto da indurlo all'impresa di Sicilia. ⁴

Ugualmente noto è che, subentrato al primo duca, Zottone, il nuovo, Arichi, i Longobardi beneventani restringono a poco a poco alle sole coste il dominio bizantino, là dove il loro non s'estese: ma i limiti di quest'estensione, o mancata estensione, rimangono assai incerti. A rafforzarsi in tale posi-

³ Se ne avvale già Giacinto ROMANO, *Le dominazioni barbariche in Italia*, 2ª ed., Milano 1940, pp. 167-68.

⁴ Ivi, pp. 248-49.

zione, ormai difensiva, sarebbero stati avviati dai Bizantini nuovi nuclei di popolamento: soldati, impiegati, mercanti, dalla Sicilia alla Calabria, da Napoli alla stessa Roma. Nella Puglia meridionale, ne sarebbe derivata l'importanza di Otranto. Questo, anche, il momento originario della Grecia salentina.

Tra Longobardi e Bizantini si disegna — proprio mentre il ducato beneventano raggiunge la maggior potenza —, dietro l'influenza della Chiesa su i tardi neofiti (i Beneventani seguirono a molta distanza l'esempio dei loro fratelli del regno settentrionale), l'intervento franco: anche quando lo Stato longobardo avrà cessato di esistere, contro Benevento si dirigono prima Carlo Magno, poi Ludovico II, la cui impresa recherà alla scissione dell'antico ducato nei due principati di Benevento e Salerno. Ma non era solo l'indebolimento dei Longobardi beneventani il fine cui Ludovico tendeva: in accordo con la Chiesa — presagio delle future Crociate — egli intendeva scacciare, dai luoghi del Mezzogiorno in cui s'erano insediati, i Musulmani, provenienti ormai, oltre che dall'Africa e dalla Spagna, anche dalla più vicina Sicilia. Ed è da questi ultimi, gli Arabi insediati nell'isola, che doveva venire il maggior guasto a terre e popolazioni meridionali, nelle animosità fra i cui governanti — come poi avrebbero fatto i Normanni — trovando alimento per le loro scorrerie i nuovi, e peggiori, barbari. Per cui, se anche le precedenti vicende non lo avessero provocato, sarebbe stato questo sufficiente motivo allo spopolamento delle città salentine e pugliesi, costiere o vicine alle coste.

E' a questo punto che risalgono le prime notizie, se non su Lecce che continua ad esser ignorata, ridotta forse a borgo attorno i ruderi delle antiche fabbriche, su le città vicine. Dall'atto che segnò la divisione del ducato beneventano, tra i nuovi principi, Radelchi e Siconolfo, si apprende che a Salerno furono aggregati, tra gli altri, i gastaldati di Taranto e Cassano, sullo Jonio, mentre a Benevento rimasero Lucera, Siponto, Canosa, Bari e Brindisi.⁵ Era, peraltro,

⁵ In M. G. H., *Leges*, IV, 221. La data più probabile è quella dell'849. Cfr. ROMANO, op. cit., pp. 586-87.

proprio per Bari, Taranto e altri centri costieri, un'affermazione di sovranità meramente platonica: Bari era a dirittura divenuta sede di un emirato, Taranto era stata già più volte presa dai Musulmani — contro cui i contraenti del patto s'impegnavano a continuare la lotta —, e solo pochi anni prima, nell'842, era per breve ora tornata nelle loro mani. La persistenza d'una tale situazione provocava, l'866, il ritorno di Ludovico II e la sua nuova campagna antimusulmana, che recava all'espugnazione delle fortezze del retroterra — Matera, Venosa, Oria — e a respingere sulla costa pugliese gl'invasori. Ed è di fronte alle difficoltà di proseguire l'azione che il successore di Carlo Magno tenta l'accordo con l'altro Impero, del Bosforo. Ma l'accordo non resse alla prova: e la completa islamizzazione della Sicilia, frattanto avvenuta, non mancava di riflettersi sulle sempre più frequenti scorrerie in Calabria (ove un altro emirato s'era stabilito, fra i monti di Amantea) e in Terra d'Otranto. Cinque anni di assedio occorsero per la ripresa cristiana di Bari (871): ma occorreva snidare i Musulmani da Taranto, a ridar respiro alle popolazioni pugliesi. Morto Ludovico, sarebbe stato questo compito dei Bizantini, mentre, con Giovanni VIII, la lotta contro i Musulmani si spostava, con scarsi risultati, verso la costa salernitano-tirrenica. Si dovette alla ripresa militare bizantina, determinata da Basilio il Macedone, col divenir Bari la sede del rappresentante imperiale, se la Calabria fu per gran parte liberata. Sul finire dell'880 restavano in possesso musulmano solo Amantea, S. Severina e Tropea, che pochi anni dopo cadevano, consentendo il ristabilimento di vescovadi. Poi un generale, Niceforo Foca, estese a nord il dominio bizantino, liberando la regione dalla val di Crati ai dintorni di Taranto, la Basilicata e la penisola salentina, con gran parte della Puglia. Molti anni sarebbero occorsi ancora perchè, per opera di Giovanni X, la Cristianità eliminasse lo stanziamento musulmano più vicino alla sede della Chiesa, quello del Gargliano; e quanto a Brindisi, ad Oria, a Taranto, esse erano immerse nei lutti provocati dai crudeli invasori, cui — ma ne abbiamo solo una rada notizia — s'erano aggiunti in Puglia an-

che gli Ungheri e, come se non bastasse, gli Slavi.⁶ Proprio negli anni tra il 922 e il 927, tra quelle incursioni e il venir meno dell'anche formale dipendenza da Bisanzio dei principati già longobardi — se n'era agli altri due aggiunto un terzo: quello di Capua — si verificava una recrudescenza della spinta offensiva musulmana, questa volta rivolta contro la Terra d'Otranto. Una grande flotta sbarcò un esercito, fra Taranto e Gallipoli, internandosi nella piana salentina, verso Brindisi. Da Bari lo stratego bizantino giunse a intercettarlo fin presso Oria: che cadde tuttavia in mano dell'incursore e fu messa, con la sua fiorente colonia ebraica, a ferro e fuoco, dedottane schiava in Africa la parte superstite della popolazione. Tra le sempre più frequenti scorrerie sulle coste calabre, pochi anni dopo è la volta di Taranto: vana ne fu la resistenza; il giorno del *ramadan* del 927 o 928 (15 agosto) la città era espugnata e distrutta, gli abitanti superstiti fatti schiavi e deportati.⁷ E la stessa sorte sarebbe toccata ad Otranto, ove unq sbarco era stato già attuato, se una provvidenziale epidemia non avesse costretto i Musulmani a ritirarsi e a rivolgersi poi, con maggior frutto (i duchi di Napoli e Salerno se ne liberarono solo con ricchi tributi), sulla costa tirrenica.

Ma questa è storia generale: in nessun momento, in tanti secoli, il nome di Lecce, ripetiamo, compare. Gli stessi atti privati — di cui per tutta l'età longobardo-bizantina v'è, anche per la Puglia, gran ricchezza — non recano altra luce se non di mostrare la distinzione, pur a volte negli stessi luoghi e a non grande divario d'anni, e quindi la commistione, tra i *viventes more longobardorum* o *more romanorum* (secondo le leggi, cioè, longobarde o bizantine). Promiscuità di ceti che

6 LUPO PROTOSPATA, *Chronicon*, ad aa. 920-947; e cfr. C. G. MOR, *L'Età feudale*, Milano 1952, I, pp. 258-59.

7 Qui il nostro discorso s'innesta con quello con cui tentammo di definire, tra i radi accenni delle fonti bizantine, italiane, musulmane (ed anche ebraiche: la *Cronaca* degli Achimaaz, oritani, ed il prologo dell'altro oritano, il medico Sabbatái Donnolo, al suo commento al *Libro della Creazione*, o *Hakmoni*), la vicenda di Taranto dalla distruzione ad opera dei Musulmani al suo risorgere per volere dell'imperatore bizantino, Niceforo II Foca: P. F. PALUMBO, *La ricostruzione bizantina di Taranto*, in «Studi salentini», XXVIII (dic. 1967), pp. 5-24.

non può non essere il riflesso di situazioni storiche incerte e confuse.

II

Riassumendo, e orientando in senso più vicino ai risultati della letteratura storica del suo tempo, i dati offerti dalla tradizione, Luigi Giuseppe de Simone, a proposito dei Longobardi, nella sua *Lecce e i suoi monumenti* (1874), avvertiva: « Cessato il dominio dei Goti, Terra d'Otranto rimase soggetta ai Greci. Stabilito l'Esarca a Ravenna, costui governava le nostre città per mezzo dei Tribuni e Difensori. In questo mentre scende in Italia Alboino, re dei Longobardi, che, in due anni, quasi tutta la conquista... Sino alla venuta di Costante (sbarcato a Taranto nel 663) contro i Longobardi, i confini del Ducato Beneventano erano quelli della regione Tarantina (e ciò risulta dal *Capitolare Radelchisi*, col quale fu fatta, nell'851); quindi Oria, Brindisi, Lecce, Nardò, Gallipoli, Ugento, Alessano e tutto il Capo di Leuca, cioè tutta Terra d'Otranto, rimanevano in potere dei Greci. Solo nel 680 Romualdo duca di Benevento, insignoritosi di Taranto e Brindisi, ebbe tutta la Provincia; ma forse Gallipoli ed Otranto rimasero anche allora ai Greci. Nelle invasioni dei Goti ed Ostrogoti (e durante le guerre dei Longobardi Lecce fu preda ora degli uni ora degli altri. Pare che per circa trent'anni fosse stata nel dominio di Berengario I e di Berengario II re d'Italia; e dopo la disfatta di quest'ultimo (a. 944) fosse stata da Ottone il Grande ridonata alla Chiesa, sotto il dominio della quale rimase per molti anni. Dico ridonata, perchè i Longobardi occuparono e dopo la battaglia delle Chiusse di Susa (a. 773) Carlo Magno l'aveva data alla Chiesa, che la tenne per circa un secolo; ed allora la città riprese l'uso delle leggi e delle lettere romane; mentre durante la signoria longobarda aveva dovuto usare lettere e leggi longobarde, come appariva dai documenti nei *Libri del Vescovado*.⁸ Que-

⁸ L'espressione, imprecisa ed incolta, ma che mostrava come già ogni documentazione doveva esser venuta meno, è del primo della serie continuativa dei cronisti leccesi (aperta già tardivamente dal Coniger): Ber-

ste vaghe notizie ricavo da un ms. di Bernardino Braccio, scorretto, guasto oltre ogni credere nelle copie che ce ne avanzano. Abbiamo memoria che S. Cesario e Noe (Nohal), fino ai tempi anche posteriori, si mantennero in feudi *jure Longobardorum*, e dal Registro 1343-44, C, 255, nel Grande Archivio di Napoli, si raccoglie che il monastero dei Basiliiani S. *Andree de Insula parva Tarenti* possedeva tra gli altri casali *in pertinentiis Brundusii* quello di *Campie de Longobardis*.⁹

Congetture — è fin troppo facile oggi osservare —, e, per di più, ottenute collegando tempi diversi. Per cui segnava già un netto progresso l'attenersi — come fece il Palumbo nella *Storia di Lecce* — ai fatti generali e noti solo a grandi linee, senza neppur più l'illusione di poter trarre dalle inconsistenti tradizioni e dal guazzabuglio delle notizie locali il minimo indizio atto a disperdere tenebre così fitte.¹⁰ Già il de Simone e poi il Palumbo avevano tentato un'altra via a sormontarle, almeno per quanto concerneva quella che nella letteratura locale era stata la materia più esuberante: l'origine delle chiese e, preliminarmente, la diffusione del Cristianesimo. Una materia che, in tanti casi, era valsa, nell'impossibilità d'altro modo, a gettare un ponte fra il tramonto di Roma, i secoli della *barbaries* e della più fitta *caligo*, e le prime luci della feudalità, o, per dove poterono svilupparsi, dei liberi reggimenti. Ma anche qui non si trovò alcun aiuto nei tardi epitomatori delle vicende ecclesiastiche, pur le sole che avessero attratto — dopo i richiami mitologici e classici — i post-umanisti o, piuttosto, i luminari dell'erudizione cinque-seicentesca: dal Ferrari dell'*Apologia paradossica* all'Infantino, al Fatalò e agli altri autori di liste vescovili. I quali, già ai loro tempi, è evidente, non ne avevano trovato tracce documentali e si erano perciò, sopra tutto il primo, impegnati in arzigogoli privi di senso storico. Per Lecce — a differenza di tante altre città —

nardino Braccio (sec. XVII), che appunto dà inizio con simili fantasie al suo *Notiziario o Parte d'istoria di Lecce*, con cui P. PALUMBO intraprese la stampa delle *Cronache leccesi*: « *Rivista Storica Salentina* », I (1903), app., v. a pp. 1-2, nonché la breve premessa dell'editore.

⁹ L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, I, Lecce 1874, p. 169; n. ed., Lecce 1964 (Coll. 'Scrittori salentini', III), 174-75.

¹⁰ *Storia di Lecce*, n. ed., I, c. X (pp. 11-12).

non leggendari di santi, non *translationes* di martiri od obituari di chiese: il solo che ci resti, l'obituario di S. Nicolò e Cataldo, riguardante peraltro i benefattori del monastero, non sembra anteriore al primo Trecento, quando era ormai venuto meno il periodo aureo contrassegnato dai diplomi comitali e dagli atti privati più importanti, connessi a chiese e conventi, relativi alla vita civile e religiosa leccese, e si iniziava quello delle *'dacie'* e degli statuti.¹¹

Attestazione più antica restavano le Epistole di S. Gregorio Magno. Da una si poteva ritrarre almeno che Lecce — come Brindisi e Gallipoli, oltre Otranto — fosse sede vescovile. E' una lettera, del novembre 595, con cui il pontefice commetteva a Pietro, *episcopus ydruntinus*, la visita delle tre chiese, rimaste prive di guida. Non doveva avere, di quelle sedi lontane e così a stretto contatto con il mondo bizantino che si veniva consolidando a nord come a sud della Penisola, notizia sicura il grande pontefice. Lo mostra la genericità del mandato: « Quia ecclesias Brundisii, Lippias atque Gallipolim abeuntibus earum pontificibus omnino destitutas agnovimus... *Monasteria autem si qua sunt in earum parochia constituta, sub tua cura dispositionesque, quousque illic proprius fuerit episcopus ordinatus, esse concedimus* ».¹² Per Lecce, resta l'unico accenno esplicito nel pur nutrito *corpus* dell'epistolario gregoriano. Mentre altre due lettere, successive, riguardano la Terra d'Otranto e la loro importanza sarebbe maggiore, se non presentassero — una almeno — estrema difficoltà di coglierne l'esatto riferimento. Sono del 599, entrambe, è probabile, del luglio.¹³ Nella prima, Gregorio si rivolge a *Occilanus*, che ha appreso appena nominato dall'Esarca di Ravenna tribuno d'Otranto, invitandolo a frapporre l'opera sua perchè fosse posto termine e riparo (in senso, parrebbe, giuridico e

11 Il frammento di obituario, da una copia servita, forse, a Jacopo Antonio Ferrari e tratta dal cod. Brancacciano III, D. 8, fu pubbl. per il primo da Ed. WINKELMANN, nelle « Forschungen z. deutsch. Gesch. », VIII (1878), pp. 476-87, ed è stato ristampato di recente da P. DE LEO nella « Rivista Storica del Mezzogiorno », IV (1969), 98-104.

12 GREGORII I *epistulae*, in MIGNE, *Patrologia latina*, vol. LXXXVIII, col. 812 (*Epp. GREG. I*, I, VI, n. 21); ed in *M. G. H.*, edd. P. Ewald-L. M. Hartmann, I, 399-400.

13 MIGNE, *ivi*, col. 206; *M. G. H.*, *ivi*, II, 205-6.

economico)¹⁴ alle persecuzioni, di cui si era fatto autore il di lui predecessore, Viatore, e che gli erano state denunciate da *Savinus frater et coepiscopus noster*, recatosi a Roma. Il luogo non è indicato: essendo chiaro per l'una parte e per l'altra (il destinatario e il mittente) come non potesse essere se non la sede stessa del denunziante. Gli editori dell'epistolario nella serie dei *Monumenta Germaniae historica*, indotti da quella che poté essere una singolare coincidenza (il chiamarsi *Sabinianus* il coevo vescovo di Gallipoli, cui il pontefice si rivolge, nella lettera immediatamente successiva, nell'ordine dato all'epistolario), hanno ritenuto Savino o Sabino e Sabiniano una stessa persona, così sciogliendo, a favore di Gallipoli, la riserva implicita nel silenzio riscontrato nella lettera precedente. Ma, già al suo tempo, il Troya (preceduto da alcuni dubbi espressi dal di Meo) aveva, sulla base d'indizi, in parte tratti da un'affermazione dello stesso pontefice nella prima lettera, a Occilano (« *Scitis enim quod locus ipse Ecclesiae nostrae sit proprius* », collegato al successivo « *civium suorum* »), che comportava una stretta dipendenza, anche territoriale, del luogo stesso da Roma, ipotizzato che il *locus* fosse Lecce, e *Savinus* o Sabino il suo vescovo, e persona quindi diversa dal gallipolino Sabiniano, giustamente opinando che dalla lettera a lui rivolta non risultava affatto (si doveva anzi escludere) che si fosse mai recato *ad limina*, mentre per l'altro se ne ha la precisa attestazione, e che il luogo non potesse che esser diverso, in quanto mentre per il primo se ne affidava la tutela a Occilano, per il secondo — Gallipoli — il mandato di reprimere gli abusi, non solo d'ordine chiesastico, era conferito allo stesso vescovo (dove derivava un concetto di sovranità, o di potere, diverso nei due casi).¹⁵ L'ipotesi del Troya,

14 Gli iniqui provvedimenti di Viatore si dovevano 'judiciaria emendatione corrigere'.

15 A proposito di Gallipoli, è detto esplicitamente: « *qui locus ecclesiae Romanae sit* »: il che è da porsi in relazione con l'essere la 'massa' gallipolina fuori dalla giurisdizione del rettore del patrimonio di Puglia e Lucania (cfr. *Epp. Greg.* I, VIII, 9 n.). Le *epistolae* di Gregorio erano state già comprese da C. Troya nel suo *Codice diplomatico longobardo*, che segue la *Storia d'Italia nel Medio Evo* (Napoli 1839-59, vol. IV, 1, pp. 447 e 452-53); e cfr. A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici della mezzana età* (Napoli 1795-1819, I, 216-17), che aveva escluso potesse essere Otranto

suggestiva ma certo tutt'altro che riposante su elementi di certezza, non poteva non incontrare la maggior fortuna presso i cultori leccesi delle patrie memorie: e, di fatti, il de Simone, seguito dal Palumbo, la accolsero, senza, peraltro, la necessaria prudenza.¹⁶ E piacque loro di poter trarre, da quella lettera ad Occilano, la spiegazione del silenzio e della quasi sparizione, in quel tempo, di Lecce, quasi non ne restasse molto più che un ricordo, i radi abitanti essendo dei villici che, se avessero continuato a sentirsi perseguiti, non avrebbero tardato ad abbandonare il luogo o avrebbero permesso fosse occupato dal nemico, non v'è dubbio i longobardi beneventani (che, quindi, non dovevano esser giunti, nell'occupazione, lontano).¹⁷

Perchè sulla vicenda ecclesiastica di Lecce si aprisse qualche più concreto spiraglio di luce — parte alcuna essa sembra avere neppure nella lunga lotta tra Chiesa greca e latina, che pure coinvolse le vicine Otranto, Brindisi e Oria — occorre attendere, come per la vicenda civile, la conquista normanna e il sorgere della Contea. Il de Simone stesso, il maggior studioso nel secondo Ottocento delle fonti locali, non s'era fatto illusioni su possibili scoperte di documenti, che valessero a colmare anche in minima parte il vuoto (appena rotto, se pur lo è, dagli accenni di Gregorio Magno), tra l'inizio dell'età longobarda e quella, appunto, dell'età normanna.¹⁸

il 'locus' cui si accenna nella lettera a Occilano, ma aveva opinato fosse Gallipoli, mentre il Troya l'avrebbe, in base alle induzioni anzi dette, negato.

¹⁶ DE SIMONE, op. cit., 1ª ed., p. 170; 2ª, 176-77 (la questione, come tante altre, era ovvio sfuggisse al curatore, N. Vacca); P. PALUMBO, *Storia di Lecce*, n. ed., c. VI, p. 21.

¹⁷ «... *Ipsi pauci, qui illic rustici remanserunt, si incompetentibus angariis affliguntur, locum deserunt, et hostibus datur occasio illum pervadendi*»: GREG. I, *Epp.*, IX, 205 (a Occilano).

¹⁸ «La storia ecclesiastica della Terra d'Otranto, e principalmente della sede episcopale di Lecce, non è stata ancora seriamente studiata, e presenterà difficoltà insuperabili a chi vorrà portarvi attenzione; giacchè gli Archivi Capitolare ed Episcopale sono quasi interamente distrutti da molti anni» (DE SIMONE, op. cit., n. ed., p. 105).

III

Lecce perverrà ad essere materia di storia, dunque, con l'età normanna e la creazione della contea. Ma — come avvertiva, all'alba del secolo, uno dei suoi primi indagatori —¹⁹ per il periodo iniziale nulla è sicuro.

Dello svilupparsi dell'azione dei gruppi normanni sul versante apulo - adriatico le cronache meglio informate sono il poema in lode di Roberto il Guiscardo, del pugliese Guglielmo, ed il *Chronicon* di Lupo Protospata.²⁰ Deriva dal primo il leggendario incontro, presso il santuario dell'arcangelo Michele sul Gargàno, di Melo con alcuni normanni, incontro da cui prendono a svolgersi i successivi eventi; mentre, rappresentante dell'annalistica cassinese, Amato sembra dare la precedenza alla venuta di altri normanni, reduci dal pellegrinaggio nei luoghi santi, a Salerno, con le loro successive vicende sulla costa tirrenica. Lupo introduce, senza precedenti accenni, gli avventurieri nordici nella lotta, già in atto (a. 1017, stile bizantino che comporterebbe l'anticipo di due anni), tra Melo e i Normanni, da una parte, e i Bizantini dall'altra, che sarebbero rimasti vincitori.

Da queste tre fonti sicure (Guglielmo, Amato e Lupo) si può cogliere, solo per sommi capi, la vicenda che a poco a poco, abilmente insinuandosi tra le lotte locali, trae i Normanni (i cui gruppi originari s'erano accresciuti di altri compatriotti, attratti dalla fama delle prime gesta) alle maggiori fortune, dall'arroccarsi in Melfi al progressivo espandersi nelle terre intorno. Là, verso il 1040, furono eletti i dodici conti, che avrebbero fatto di città conquistate altrettante contee. Ma Lecce non dovette essere tra queste: anche se nel 1047 [1045] Lupo ne registra il sacco, ad opera degli ausiliari bizantini, i Varangi o Vareghi; il che farebbe pensare ad una precedente occupazione normanna. E' l'unico ricordo, in una cronaca che pur ritorna assai spesso, tra le città vicine, su Oria, Brindisi,

19 G. GUERRIERI, *I Conti normanni di Lecce nel secolo XII*, in « Arch. Stor. Prov. Nap.ne », XXV (1900), p. 195.

20 Per LUPO PROTOSPATA si v. l'ed. dei M. G. H., SS., V, 51-63, che ne offre il confronto con gli *Annales Barenenses*.

Taranto, Otranto, cui si riconducono peraltro eventi importanti, dai quali Lecce sembra esclusa. E il suo nome tace nelle ben più lunghe cronache di Guglielmo di Puglia e di Amato di Montecassino. Tre di quelle città vicine (Brindisi, Taranto, Otranto) resteranno a lungo fedeli all'autorità bizantina, pur dopo la disfatta delle schiere imperiali a Montepeloso. Al 1062 [1060] Lupo pone la presa di Oria da parte normanna, seguita, l'anno dopo, dalla caduta di Taranto; nel 1070 [1068] fallisce il tentativo di sorprendere Brindisi, riuscito tuttavia l'anno seguente. Ormai è conte di Puglia il penultimo dei fratelli Altavilla, Roberto il Guiscardo, che, quando già ferve l'impresa di Sicilia, e lasciatala a mezzo, riesce infine a impossessarsi di Bari e di Trani.

Qualche luce maggiore potrebbe venire dal *Breve Chronicon Nortmannicum*, accolto nei suoi *Rerum* dal Muratori,²¹ con a dirittura la data dell'acquisto di Lecce ed il nome del suo primo conte (1055: *Humphredus fecit proelium cum Graecis circa Oriam, et vicit eos. Gaufredus comes comprehendit Neritonum et Litium. Robertus comes ivit super Callipolim, et fugatus est iterum exercitus Graecorum in terra Tarentina, et captum est Hydrontum, et castrum Minervae*); ma si è ritenuto trattarsi d'uno dei tanti falsi del Tafuri (o dell'officina che n'era sorta anche nel Salento), come mostra l'unirsi a Lecce di Nardò nell'ambito iniziale della contea (e ciò, a creare, per Nardò, i presupposti d'una sua gloria non minore nei riflessi dell'altra città, da cui era mossa l'accusa d'essersi data, con altre terre, ai Veneziani nel maggio 1484) e il tentare d'accreditare quale primo conte lo stesso fratello del Guiscardo, giocando sull'uguaglianza del nome — Goffredo —, ch'è peraltro comune a tanti personaggi normanni (il che accresce la difficoltà di chiarire l'origine della dinastia comitale, comunque anche diversa da quella dei dominatori di Conversano e di Brindisi, in cui compare un terzo

21 L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. V, 278 (ripr. nella *Patrologia latina* del Migne, CXLIX, 1083-88, e ne *I Normanni di Guglielmo Pugliese ecc.*, a c. di S. Grande, Lecce 1867, 207-14).

Goffredo).²² Poç'oltre, all'a. 1068-69, sempre per lo stesso motivo, si attribuisce (seguendo l'Anonimo barese, continuatore degli *Annales* cittadini, a preferenza di Lupo che ne fa autore lo stesso Guiscardo) ad un *comes Gaufredus* la conquista di Montepeloso e si ricorda una nuova rotta inferta ai Greci 'in campo Litii', di cui tacciono Lupo e le altre fonti.²³

Tra la prima spinta normanna verso la Terra d'Otranto attorno al 1045-46 e la definitiva conquista di Oria, Brindisi e Taranto, che Lupo riporta a un quindicennio dopo, le città di più rigida obbedienza bizantina dovettero passar di mano in mano, senza che vi si potesse stabilire un saldo dominio. Quando ciò avvenisse per Lecce, non si affida che alle supposte interpolazioni del Tafuri. Nè, per estrema mala sorte, il quadro muta, se lo si considera alla luce di quello che sarebbe il primo diploma dei conti di Lecce: del dicembre 1082, con cui Goffredo 'comes Litii', in presenza di Ruggero secondo duca di Puglia e d'altri notabili, offeriva, 'pro amore domini et salvatoris nostri Iesu Christi et salute animarum nostrarum

22 G. GUERRIERI, *Di una probabile falsificazione entrata nella Raccolta Muratoriana: il 'Breve Chronicon Nortmannicum' (1041-1085)*, in « Archivio Muratoriano », II (1905), pp. 71-79. Il commento al testo pone in risalto la stretta dipendenza da Lupo, già rilevata dall'editore dei *M.G.H.* e da B. CAPASSO (*Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 588 al 1590*, a c. di O. Mastrojanni, Napoli 1902, p. 69), e le incongruità e le assurdità sopra tutto di molte notizie sulla Terra d'Otranto (una ne è sfuggita: il comparirvi, all'a. 1061, del nome, ch'è moderno, di Manduria). E si v. — per la provenienza dalla stessa officina di falsi neritina anche di due altre scritture di storia locale, e cioè del *Chronicon Neretinum* (o *Cronaca volgare de li Abbati de Sancto Benedetto*) e del *Ragionamento sulla guerra veneziana*, attribuito ad un Angelo Tafuri, antenato di Gio. Bernardino, scritture delle quali aveva fatto giustizia il de Simone, G. CHIRIATTI, *Di G. B. Tafuri e di due altre sue probabili falsificazioni entrate nella Raccolta Muratoriana*, nello stesso « Arch. Murat. », IX (1910). Non convincente, anche per l'insufficiente cultura che l'ha tratto a macroscopici errori, il recentissimo tentativo di E. Cuzzo (in « Bull. dell'Ist. Stor. It. per il M. E. e Arch. Murat. », LXXXIII, 1971 - ma pubbl. 1978) di rivendicare l'autenticità del *Breve Chronicon*.

23 Per quanto il sospetto aleggiasse già sul *Breve Chronicon*, anche la letteratura storica più accreditata — dal de Blasiis della *Insurrezione normanna* allo Chalandon de *La domination normande* — vi si basarono, accogliendone i dati, in particolare proprio per la Terra d'Otranto; e lo stesso B. CAPASSO vi attribuì un certo credito (*Le fonti*, cit.). V., peraltro, anche per un quadro complessivo delle fonti storiche dell'età normanna, il nostro *Medio Evo meridionale: fonti e letteratura storica dalle invasioni alla fine del periodo aragonese*, Roma, Le Edizioni del Lavoro, 1978 ('Bibl. Stor.', IX), pp. 54-55 e n. 2 (con le correz. di p. 408).

Goffridi et Gonnure et Arnaldi et Ruggeri fratribus mei ', alla S.ma Trinità di Cava — alla quale tuttavia numerose altre donazioni, anche in Terra d'Otranto, sono, a partire da quel tempo, rivolte —, le chiese di S. Maria di Vanze e di S. Nicola ' *in pertinencia prefate Liccie* '. Il documento, su cui basò il Palumbo il suo tentativo di ricostruzione dell'origine della Contea,²⁴ sembra riecheggiare l'iscrizione, riportata dall'Infantino,²⁵ secondo cui Goffredo, ' *Accardi filius* ', avrebbe avuto a fratelli Arnaldo, Rinaldo e Ruggero, ed è da ritenersi anch'esso un falso, a favore, questa volta, come altri, dei Cavési.²⁶ E per trovarci di fronte a più sicure attestazioni del governo della Contea da parte dei successori di Accardo, e d'altri Goffredi, di cui è arduo districare il succedersi, dobbiamo aspettare molti anni: tra le carte, in gran parte scomparse, della Curia vescovile di Lecce spicca, solitaria, la donazione che il 15 agosto 1115 *Goffridus, ' Lycii et Hostunii Comes* ', effettua a favore del vescovo, Formoso, della metà del casale di Vernole, ' *pro reparatione maioris Lyciensis Ecclesiae* ',²⁷ mentre la serie degli atti del monastero di S. Giovanni Evangelista — la sola che si presenti continuativa e ci sia stata preservata in *corpus* fra tutti i cartari monastici di Terra d'Otranto — non poteva iniziare che dalla sua fondazione, ad opera d'un secondo Accardo, ' *domini Goffridi ... filius* '; e questi, nel primo diploma (del maggio 1133), ricorda anche il nome della madre, Mabilia, e d'una sorella, Agnese, che del monastero sarebbe stata la prima badessa (e un figlio, di nuovo un *Goffredus*, sottoscrive, subito dopo il padre, questo e un atto successivo).²⁸

24 P. PALUMBO, *Storia di Lecce*, I, II, cc. IX-X.

25 G. C. INFANTINO, *Lecce sacra*, ivi 1633, p. 241; e v. G. A. FERRARI, *Paradossica apologia della città di Lecce*, ivi 1707, p. 339.

26 Il doc. fu pubblicato da G. Guerrieri nell'« Arch. Stor. Prov. Nap.ne », XX (1895), pp. 64-71; ma v., per esso, G. ANTONUCCI, in « Rinasceza Salentina », VI (1938), 189-99, nonchè il nostro *Il monastero normanno di S. Giovanni Evangelista nella vita di Lecce e della Contea* (1952), ora anche come introd. a *Le pergamene di S. Giov. Evang. in Lecce*, a c. di M. Pastore, Lecce 1970 (che apre la serie dei 'Monumenti' ed. dal Centro di Studi Salentini), p. XI.

27 Per la donazione v. il nostro *Il monastero di S. Giovanni ecc.*, ed. cit., pp. XII-XIII, e in part. le nn. 13 e 16-17.

28 *Le pergamene di S. Giov. Evang.*, cit., n. I (nonchè il IV).

Il Tanzi, il Guerrieri e poi l'Antonucci hanno tentato di ricostruire — con poche varianti — l'ordine di successione dei conti di Lecce,²⁹ sgombrando il campo dalle fantasie di cui l'aveva intessuto il Ferrari nella sua *Apologia paradossica*;³⁰ in particolare soffermandosi l'Antonucci — dopo le indagini dei Garufi —³¹ sulla figura di quel Goffredo, terzo del nome (e conte anche di Montescaglioso), ch'ebbe parte cospicua nella congiura contro Maione e beni pure in Sicilia, ricordato, del resto, nel *Catalogus baronum* e che sarebbe stato incarcerato ed accecato, secondo lo pseudo Falcando, nel 1158. A lui (l'aveva già asserito il Tanzi) sarebbe successo un periodo di ritorno, per Lecce, al demanio regio; per cui quella del 1169 a Tancredi, '*ducis Rogerii filius*' (e poi ultimo re effettivo di Sicilia), sarebbe stata, della Contea, una concessione *ex novo*, derivante da un atto di liberalità (e sia pure di riconoscimento dei diritti materni) da parte della reggente Margherita e del figlio, Guglielmo II.

Pagina che supera, e di molto, l'ambito e l'interesse locale è quella che riguarda le origini materne di Tancredi, su cui la leggenda ha potuto sbizzarrirsi, aiutata dal silenzio dei contemporanei e dello stesso interessato: un silenzio che indubbiamente derivava dal non essere state, quelle origini, conseguenza, quali che ne fossero i motivi, di un matrimonio regolare, tra il figlio maggiore di Ruggero II e suo omonimo, duca di Puglia, e una figlia (della quale sfugge l'identità)³² del conte di Lecce, presso il quale dovette, in un certo periodo, risiedere. Per motivi analoghi, la leggenda avrebbe avvolto, il secolo dopo, i natali di Manfredi, solo che della madre sappiamo almeno il nome: '*domina Blanca*', e possiamo, per

29 G. F. TANZI, *La Contea e la fine del primo periodo normanno*, in «Archivio Salentino» (Lecce), I, 1896 (e v. la rec. di G. GUERRIERI, in «Arch. Stor. It.no», ser. V^a, XXI, 1898, pp. 188-92); G. GUERRIERI, *I Conti normanni di Lecce nel sec. XII*, cit.; G. ANTONUCCI, *Goffredo conte di Lecce e di Montescaglioso*, in «Arch. Stor. Cal. e Lucania», III (1933), 449-59.

30 Alla fine del l. II. Della singolare 'difesa' della città si è riprodotto, sulla stampa originale del 1707, proprio ora il testo (Lecce 1978).

31 P. PALUMBO, *St. di Lecce*, n. ed., p. 31 n. 35; C. A. GARUFI, *Per la storia dei secoli XI e XII: II, I Conti di Montescaglioso (Goffredo di Lecce signore di Noto, Sclafani e Caltanissetta)*, in «Arch. Stor. Sic. Or.le», IX (1912).

32 PALUMBO, *St. di Lecce*, n. ed., p. 44 n. 61.

molte vie, congetturarne la parentela con i Lancia e i Malletta, i quali ebbero feudi anche in Terra d'Otranto.³³

Le vicende — che, tra gli anni 1135-40, per quella dimora del duca di Puglia e la nascita di Tancredi (e d'un fratello minore, Guglielmo, premortogli nella prigionia palermitana), collegano o, per meglio dire, avrebbero recato a contrasto, il conte di Lecce e la corte regia, costituirebbero già di per sè ampio campo di purtroppo vana ricerca (proprio come per le origini di Manfredi) — si colorano ancor più di leggenda per avervi visto, la tradizione locale, il motivo d'un fatto tanto più grave: la distruzione di Lecce.

Il ricorrere di essa fra più date e diversi eventi, nelle tanto lontane cronache e negli eruditi locali (ogni fonte di storia generale ne tace, in un periodo che, per quanto possa apparir singolare, si riduce per noi al racconto, suggestivo ma partigiano, dello pseudo-Falcando), costringe pur il solo storico vero di Lecce, il Palumbo,³⁴ all'inane sforzo d'inseguirne la veridicità, quasi un fantasma, tra le varie occasioni che avrebbero potuto provocarla. E di cui — anche se ad escluderla — la prima sarebbe da ravvisarsi proprio nell'essere Lecce incorsa (o, meglio, la corte comitale per essa: ma è destino nella storia che siano i popoli a pagare per i loro signori) nell'ira di re Ruggiero per quello che avrebbe potuto apparirgli un atto di lesa maestà. Solo che le date a cui si farebbe risalire la violenta eversione della città (e, si aggiunge, di quanto restava della vicina Rudie), tra 1144 e 1147, sono precedenti alla fine immatura del duca, la quale avrebbe scatenato l'ira paterna. Qualche confusione potrebbe aver frastornato i cronisti locali: se essi avessero posto mente come, se mai, nel 1133 e nel 1137, al tempo delle due discese nel Mezzogiorno di Lotario III, sopra tutto nella seconda, la guerra riarse in Puglia tra Ruggero II e una parte dei baroni, stretti attorno al cognato, Rainulfo d'Alife, che al sovrano era stato, non

³³ Ne abbiamo esposto ogni possibile ipotesi nei nostri *Contributi alla storia dell'età di Manfredi* (Roma 1959), in part. alle pp. 49-50, 93, 117 sgg., 142.

³⁴ PALUMBO, *St. di Lecce*, n. ed., cfr., del l. II, i cc. XVI-XVII e XXI-XXII, in part. pp. 33 e 38-39.

senza fortuna, contrapposto.³⁵ Ma nè Lecce nè i suoi conti appaiono in alcun modo, in quelle due occasioni, aver parteggiato per i ribelli.

Difficile, per quel che ci rimane di testimonianze, accordare fra loro, del resto, le poche date che ci sono state tramandate. Il duca Ruggero sarebbe morto nel 1148;³⁶ e ciò sarebbe suffragato dal comparire, dall'ottobre appunto di quell'anno, investito del ducato di Puglia il fratello superstite, il futuro re Guglielmo I. Ruggero avrebbe avuto, a quella data, trent'anni. (E tale fato rientrava nella triste catena d'eventi che colpiscono la maturità del grande sovrano normanno: il secondogenito, Tancredi, morto tra 1138 e 1140; il terzogenito, Anfuso, pur egli braccio in guerra del padre, scomparso nel 1144; un altro figlio adolescente ed una figlia appena sposata venuti meno in ancor più fresca età. Tutti nati dalla prima sposa, e prima regina di Sicilia, Elvira di Castiglia, sposata dunque non oltre il 1118, per la cui morte, il 6 febbraio del 1135, il marito, come molti fra i cronisti ricordano, sarebbe stato annientato dal dolore, così da non aver per molti mesi capacità di governo nè coscienza dell'addensarglisi attorno una situazione ricca di pericoli). Ma anche quell'età può sembrare dubbia, se si rifletta all'azione svolta, a fianco del padre e continuandone, nelle terre abruzzesi, l'opera di allargamento e consolidamento delle frontiere del Regno, da ben più di dieci anni. E, nelle fonti, non v'è accenno al benchè minimo dissenso tra questo figlio, che appare esemplare, ed il padre. Sicchè l'ira di costui si sarebbe esclusivamente rivolta contro i conti di Lecce, quasi ne avessero, per bramosia di maggior potere e fortuna, sfruttata a loro fini una presunta debolezza giovanile e una passione, che

35 Rinviando, per tali eventi, al nostro vol.: *Lo scisma del MCXXX. I precedenti, la vicenda romana, le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II*, Roma 1942, VI^a parte (pp. 461-601).

36 F. CHALANDON, *La domination normande dans l'Italie méridionale et en Sicile*, Paris 1907, vol. II, p. 171 n. 4. La data è ritratta da due necrologi: il *Casinense* ed il *Panormitanum* (2 maggio, se si tratta del duca Ruggero; come è in effetti confermato circa il giorno, non l'anno, che manca, da un terzo necrologio, quello *Liciense*, già cit.); mentre ROMUALDO Salernitano indica l'anno successivo (ed il Winkelmann, nell'ed. dell'*Obituarium Liciense*, l'accoglie, ponendo a fianco 1149).

sembra così profonda e durevole da produrre non uno, ma due figli.

Ma v'è — i cronisti locali non lo supposero neppure — a tutto questo una possibile correzione (con un'interpretazione diversa che ne deriverebbe). Se si tien conto che (la data è imprecisa, ma non precedente al 1140), secondo fonti ben diverse, il duca Ruggero avrebbe contratto nozze regolari — non volute, è evidente, dal padre, per ragioni politiche, quelle già arricchite dalla prole con la figlia del conte di Lecce (Accardo II, secondo i più recenti studiosi; Roberto, secondo la tradizione locale) — con Elisabetta, figlia del conte Tibaldo di Champagne. Appunto quell'anno, 1140, un'ambasceria, guidata da Alfano, camerario del re di Sicilia, si sarebbe recata a chieder la mano di Elisabetta per il duca di Puglia. E, nel contempo, avrebbe svolta anche un'altra missione: ottenere da S. Bernardo l'invio di alcuni dei suoi cistercensi in Sicilia per erigervi fondazioni, che di fatti sorsero. Un vaso prezioso, passato poi al tesoro di S.^t Denis, il dono al padre della sposa, la cui partenza verso il nuovo destino avrebbe dovuto aver luogo il 23 agosto da Montpellier.³⁷ Nulla sappiamo più di questo matrimonio. Ma, perchè il re di Sicilia potesse rivolgere al priore di Cîteaux un simile invito, gli eventi che l'avevano visto sostenere fino alla morte Anacleto II contro Innocenzo II dovevano esser ben lontani, lo scontro del Galluccio (che aveva visto protagonista proprio il giovane Ruggero), con la prigionia del pontefice e poi gli accordi con lui, essere anch'esso un ricordo e la pace religiosa, proprio secondo la volontà di S. Bernardo, ristabilita nel Regno.

Se questa unione avvenne, ed è pensabile fosse destinata a cancellare anche il ricordo della precedente unione (venendone la conferma che essa non recò al matrimonio, e non per volontà di Ruggero ma del re suo padre) sarebbe facile ritenere fosse questo il motivo per cui i due figli del duca rimanessero alla corte di Lecce; ed anche come, alla scomparsa del padre, l'avo ne richiedesse l'invio a Palermo, per averne cura di

³⁷ CHALANDON, op. cit., II, pp. 106-7 (ivi l'indicazione delle fonti di un episodio che qui assume un'importanza non colta neppure dall'insigne storico francese).

retta o, piuttosto forse, ad impedire che l'ambiente in cui fossero cresciuti ponesse loro in mente idee in contrasto con la successione assicurata al solo diretto erede, Guglielmo. Ma da tutto ciò deriva che fino al 1148, e diremmo mai in conseguenza di quello che la ragion politica aveva tratto a divenire un giovanile trascorso, e forse mai finchè fu in vita il sovrano, vi potè essere ragione o occasione di spianare Lecce per rappresaglia d'un non voluto amore.

Assai maggior fondamento una più radicale disgrazia in cui i conti di Lecce indubbiamente incorsero — e solo da questo si potrebbe desumere un inferirsi contro la città, di cui, si ripete, manca ogni prova — troverebbe la tradizione, se rapportata al tempo della congiura che recò alla morte di Maione e al serpeggiare, e poi al divampare, della rivolta contro Guglielmo I, estesasi dalla Sicilia alla parte continentale del Regno. E la verosimiglianza si farebbe certezza di comunque sinistri avvenimenti per la città, se si potesse dar credito all'identità fra il Goffredo, conte di Montescaglioso, partitante coi ribelli e accecato, ed un terzo (o quarto?) Goffredo conte di Lecce, dopo il quale, in effetti, la dinastia tace e la contea sembra devoluta al fisco regio, fin quando non riapparirà concessa a Tancredi, ripreso in grazia dal sopravvenire della *pax regni* e dalla volontà di attuarla, a far dimenticare il lungo periodo di torbidi, dopo la fine del cancellierato di Stefano di Perche. In questo quadro, anche la non più dorata prigionia, nel palazzo di re Ruggero, del superstite Tancredi si spiegherebbe: e, del pari, la parte da lui presa nella grande rivolta.

IV

Pure con i suoi problemi irrisolti, il periodo della Contea normanna è, nella vicenda di Lecce, quello in cui la città esce dalla penombra e appare nella storia: e ciò per la ricchezza di documenti, che, se testimoniano le cure dei reggitori per le fondazioni e le fabbriche religiose, offrono qualche traccia del volto dei luoghi, dei confini del contado e della vita dei nobili e del popolo. Ma è sul finire del periodo, nel ventennio in cui

ne fu a capo Tancredi, che le testimonianze, non solo documentarie (nè limitate al cartario di S. Giovanni Evangelista e alle poche residue della Chiesa leccese, ma estese ora all'altro cenobio, dei Ss. Nicolò e Cataldo, creazione del conte), bensì monumentali e epigrafiche, assumono un significato più stimolante, anche per la contenuta nostalgia dei ricordi che avviva taluno dei diplomi, là dove son richiamati, si direbbe con orgoglio, i rapporti di consanguineità con la sorella della madre (Emma, sua ' *dilecta matertera* '), badessa di S. Giovanni, e per il riflesso che ne viene dall'inserirsi di Tancredi nella più ampia vicenda, al comando di eserciti siciliani, in imprese d'oltremare e per le funzioni assolute di gran connestabile del Regno.³⁸

L'autonomia della Contea — rivissuta nella personale attribuzione a lui — dovette finire con la sua elezione al trono, trattovi dal partito filosvevo contro quello filotedesco, che il matrimonio tra Enrico, poi VI, e Costanza, postuma figlia di Ruggero II e quindi zia paterna del conte, aveva suscitato. Di questo matrimonio, risalente ancora una volta alla volontà di escluderlo dal possibile retaggio, rimasta viva in Guglielmo II, pur oltre la ripresa in grazia e gli uffici attribuitigli, la vittima più illustre sarà proprio lui, Tancredi, chiamato ad un'impari lotta, che diverrà impossibile alla sua morte: ma vittima sarà lo stesso Regno, segnando l'estinguersi della dinastia e della classe dirigente normanna.

Mentre Enrico VI aveva designato a suo rappresentante a Lecce un conte, Roberto di Biccari (che, a vari intervalli, per un quarto di secolo, appare dai diplomi nell'esercizio del suo potere e cui si lega un'ulteriore leggenda, questa in tono minore, delle tante che ingombrano il medio evo salentino),³⁹ il retaggio della Contea, all'inizio dell'età sveva, costituirà

38 P. F. PALUMBO, *Gli atti di Tancredi e Guglielmo III di Sicilia* (in part.: I - *Atti di T. conte di Lecce (1170-89)*, già in *Atti del Conv. intern. di studi ruggeriani*, Palermo 1955, vol. II, ed ora in « Riv. Storica del Mezzogiorno », II (1967, pp. 104-17; e cfr. in *Pergamene di S. Giovanni Evangelista*, cit., il dipl. del maggio 1190, da Palermo, n. XI, 27-28).

39 Cfr., al riguardo, il nostro *Storia e leggenda nella Lecce medievale*, in « Studi salentini », XIV (1962), pp. 369-76 (' *Atti del II Conv. intern. di studi salentini* ').

motivo di dissensioni con la parte imperiale e di interventi della Curia romana. Dopo l'impegno di Enrico VI, nei patti della resa, a Caltabellotta, con la famiglia reale normanna, di assegnarla alla vedova di Tancredi, Sibilia (ed al figlio, Guglielmo III, ultimo, effimero, re, il principato di Taranto), impegno poi smentito col tradimento e l'invio, prigionieri, in Germania, Innocenzo III s'era visto costretto — passando sopra l'opposizione di Gualtiero di Palear, cancelliere per il piccolo Federico II — ad infeudarne (ed a ottenervi l'assenso d'Ottone IV) il conte di Bienne, Gualtiero, sposo d'una delle figlie di Tancredi, Albiria, che, peraltro, non si sarebbe affidato tanto alla parola del pontefice quanto alla forza delle armi. Ma — nella varia vicenda che vede altre pretese ed altri interventi, d'un secondo e terzo marito della stessa Albiria e persino del figlio d'un doge veneziano — Lecce avrebbe legato in effetti solo successivamente, dall'inizio dell'età angioina, le proprie sorti al casato francese (ed a quelli, ad esso collegati, pure francesi, degli Enghien e dei Baux, o del Balzo). Più arduo, nell'accentramento del potere che caratterizza la precoce maturità di Federico II, il sussistere d'ogni autonomia nell'età sveva: e, in un nuovo momento della sua storia che supera la vicenda locale, la Contea — e il principato di Taranto — appaiono le due più preziose attribuzioni che, per effetto del testamento paterno, fanno di Manfredi (e su tale esempio poi dei del Balzo Orsini) il detentore del maggior feudo del Regno. Ma anche su questo tempo, e sul passaggio dagli Svevi agli Angioini e i moti in particolare che precedettero l'auspicato e atteso avvento di Corradino, quante altre leggende (ad esempio su Corrado Capece e, per contro, su sanguinari — che pur non mancarono — predatori francesi) ha creato, inventando, la tradizione locale! Emergono, tuttavia, dalla documentazione superstite, episodi di singolare valore: come la resistenza, a Gallipoli, degli ultimi filovesvi.⁴⁰

40 Rinviamo, per questo, all'ultimo capolo — su *Terra d'Otranto dagli Svevi agli Angioini e l'assedio di Gallipoli* — dei nostri *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*. E cfr. l'art., aggiuntivo, *Dall'assedio di Amantea all'assedio di Gallipoli (1269)*, in «Studi salentini», XXXV-VI (settembre-dicembre 1969), pp. 193-206.

V

Tanti altri, nei periodi accennati e nei successivi, nella lunga età angioina o nella più breve, aragonese i problemi che — sia pur sempre gravati dalla farragine delle leggende locali — la storia di Lecce suscita. Come, ad esempio, la posizione rispettiva della Contea e del Principato di Taranto, e i loro confini, sopra tutto nei momenti in cui furono congiunti da uno stesso dominio feudale. E vi si collega quella ch'è una delle poche questioni su cui s'è accesa la discussione tra gli storici: riguardo alla giurisdizione, e ai suoi limiti reali, del *Concistorium principis*, stabilito, con sede in Lecce, da Giov. Antonio del Balzo o, già, dai suoi immediati predecessori. Mentre cadono le ombre, soffuse di romantiche luci, sulla 'gran contessa', sua madre, Maria d'Enghien, che, nella vedovanza, cessa dalla difesa di Taranto, munita piazzaforte, dinanzi alla profferta delle nozze col tanto più giovane Ladislao d'Angiò, per divenire, a Napoli, regina; e s'era creduto fino a ieri — dando vita persino a diffusi proverbi — avesse ricevuto trattamento, in Castel dell'Uovo, di prigioniera, prima di riprendere, di nuovo vedova, nelle sue abili mani, il governo della Contea — i cui ultimi tempi ci richiamano sopra tutto alle *dacie* e agli *statuti*, che emanò, all'avvento del volgare e al diffondersi della cultura —: mentre anche a Napoli, da regina, fu consigliera ascoltata del marito, valoroso, pur se rozzo, guerriero, quale, del resto, era stato il primo, Raimondello, che nelle pause delle continue lotte erigeva, come al buon tempo normanno, nei feudi salentini, chiese e conventi e riteneva di redimere il sangue versato nel fervore delle opere di pietà.

Pier Fausto PALUMBO